

Coppi: restiamo la capitale dell'impresa italiana I posti persi? «E' la prova che ristrutturiamo»

E' vero che Milano non è più la «Scala» dell'industria? Il grande motore dell'efficienza, dell'intraprendenza, della produttività comincia a «battere in testa»? O, viceversa, ci si trova di fronte ad una realtà che sta cambiando pelle: meno industria e più terziario?

La capitale della Lombardia sembra essere vittima di opposti luoghi comuni: un tempo tutto andava bene, veniva portata ad esempio, suscitava forse qualche invidia. Oggi le valutazioni sono di segno opposto: crisi, scoramento, affievolirsi di tanti slanci vitali.

Ma è poi vero? E lo è fino in fondo? Riteniamo che una risposta di prima mano possa essere fornita da Antonio Coppi, presidente dell'Associazione industriale lombarda e vicepresidente della Falck.

La Milano industriale è davvero in declino?

«A Milano viene prodotto il 51% del valore aggiunto della Lombardia, il 30% di quello del triangolo industriale e il 13% di quello di tutta l'industria italiana. E' declino questo? E' deindustrializzazione? Milano, nonostante la crisi degli ultimi anni, resta la capitale economica ed industriale d'Italia. Il fatto è che quando si guarda alle imprese, si pone soprattutto l'accento sulla disoccupazione, dimenticando che la riduzione dei posti di lavoro è un processo fisiologico in un'industria moderna ed avanzata. Occorre, invece, tenere presenti anche altri parametri come il valore aggiunto, il capitale investito, il tipo e la qualità delle tecnologie impiegate. E in questo Milano, rispetto al panorama nazionale, è sempre una punta di diamante».

Resta, tuttavia, un dato di fatto: il tessuto industriale milanese si è profondamente modificato rispetto al periodo del «boom». Come?

«A partire dalla seconda metà degli anni Settanta è iniziata una «rivoluzione silenziosa», ancora in corso. Le aziende hanno introdotto nuove tecnologie, hanno decentrato e diversificato le produzioni, sono cresciute le piccole e medie imprese, si è sviluppato il settore terziario. Scelte, in un certo senso obbligate, se si voleva rimanere competitivi nei confronti della concorrenza internazionale.

«L'aspetto più evidente di questa trasformazione strutturale è quello dell'innovazione tecnologica. Non solo quella di processo, orientata verso

un aumento della produttività, ma anche quella che punta su prodotti diversi. Penso, per esempio, all'informatica, alla telematica, alle biotecnologie, alle produzioni di microprocessori, alla chimica fine.

«E' su questo campo che si giocherà la capacità dell'industria milanese a misurarsi con quella degli altri Paesi economicamente avanzati».

Nel 1971 esistevano in Lombardia 134 mila aziende; il censimento del 1981 ne ha contate 200 mila. Nel 1971, le imprese lombarde avevano una media di 13 addetti; nel decennio successivo i dipendenti si erano ri-

dotti a 9. La grande impresa diventa un ricordo?

«La vecchia industria sta cambiando, ma questo non significa tramonto, decadenza. Il decentramento e la diversificazione produttiva sono nati, lo accennavo prima, come una risposta a costi di produzione troppo alti; legati a «diseconomie di scala», a rigidità organizzative o produttive. Grazie al decentramento si è potuto aumentare il grado di flessibilità delle aziende e quindi la produttività. Per questa strada, inoltre, si è riusciti a diversificare le produzioni, creando nuovi prodotti e nuovi settori.

«Del processo si è particolarmente avvalsa la piccola impresa che, grazie anche alle nuove tecnologie, è riuscita a trovare sbocchi produttivi e remunerativi per determinati prodotti anche a livelli quantitativamente bassi di produzione. E' così aumentata la specializzazione dell'industria milanese, la qualità dei nostri prodotti e, di conseguenza, la nostra competitività».

Gli esperti concordano nel ritenere che il numero delle aziende del terziario che forniscono servizi alle imprese sia notevolmente aumentato negli ultimi dieci anni, concentrandosi soprattutto al Nord, in Lombardia, a Milano. Lo sviluppo di questo settore va visto come minor «peso» dell'industria o come una sua differenziazione strutturale?

«E' sbagliato vedere nella crescita del terziario, soprattutto in quello cosiddetto avanzato, fatto di larga parte di servizi all'industria, un processo di decadenza delle imprese. I confini tra i suoi settori sono destinati ad essere sempre più labili ed a scomparire, sia perché il primo è sempre più strettamente integrato con il secondo, sia perché esiste tuttora una quota rilevante di servizi presenti all'interno delle imprese.

«Da una ricerca del Centro Studi dell'Assolombarda sul terziario "implicito" nella provincia di Milano (di quelle attività terziarie, cioè, che non sono state decentrate all'esterno delle imprese), risulta che oltre il 55% degli addetti svolgono compiti non collegati con il processo fisico di produzione».

Dunque lei è ottimista sul futuro di Milano?

«Come le ho detto, credo che l'industria milanese abbia la possibilità di mantenere nei prossimi anni un ruolo assai importante sia nell'ambito nazionale sia in quello internazionale.

Tuttavia, vi sono alcune condizioni necessarie per accrescere e non disperdere le nostre potenzialità. Fra queste quella di poter mantenere un adeguato livello di investimenti e la necessità di dotare Milano e la Lombardia di un livello di infrastrutture paragonabile a quello dei nostri concorrenti.

«Ma per raggiungere questi obiettivi non bastano né il pragmatismo lombardo, né la volontà dimostrata dagli imprenditori milanesi di far fronte alla crisi. Determinanti diventano, invece, le decisioni che potranno essere prese in politica economica, a cominciare da quelle per la riduzione del tasso d'inflazione.

«Il nostro differenziale con i Paesi dell'OCSE è aumentato, passando dai 7 punti del 1982 ai 7,3 dello scorso anno; il costo del lavoro per unità di prodotto salirà nel 1984 dell'11% circa, contro un +3,1% in Germania ed un +7,8% in Francia. Inoltre, nonostante le previsioni di una crescita del commercio internazionale, il sistema italiano sarà penalizzato a causa delle ripercussioni sulle importazioni del continuo aumento del dollaro.

«C'è, poi, il problema del disavanzo dello Stato. In uno studio della Comit si rileva che il deficit pubblico del 1984 compatibile con una riduzione dell'inflazione, senza aumento dei tassi di interesse e restrizione del credito, non potrà superare i 60 mila miliardi. Oggi esso sfiora i 100 mila miliardi. Mantenerlo a livelli così elevati, significa alimentare l'inflazione, penalizzare gli investimenti, mantenere vani gli effetti positivi che si potranno avere con il negoziato sul costo del lavoro. In altre parole, si rischia di uccidere sul nascere la fragile ripresa dell'economia italiana».